

Servizio di ARISTIDE SELMI

Dopo che il capo dell'ufficio politico della questura di Milano e il commissario Calabresi sono stati "indiziati di reato", la vedova dell'anarchico dice: "È un passo avanti verso la verità, anche se non è quello che mi aspettavo. Voglio sapere perché è morto mio marito. Continuerò a battermi"

«Ma lei, quella notte, che cosa provava?»
«Se le dicessi che provavo odio, lei capirebbe?»

«E' inutile che glielo dica, come è inutile fare pianti o scene isteriche. E' utile piuttosto, fare dell'altro...»
«Che cosa?»
«Quello che stiamo facendo: la ricerca della verità.»

Queste sono le battute di un'intervista che Licia Rognini, vedova Pinelli, rilasciò quattordici giorni dopo la morte dell'anarchico. Il cronista, nel descrivere la donna, sottolinea che «i suoi occhi sono di gelo». E' un'impressione che avranno tutti coloro che da allora l'avvicineranno: occhi che non si dimenticano.

Si potrà pensarla come si vuole, sull'affare Pinelli: essere colpevolisti o innocentisti, o propendere per il dubbio su ciò che realmente è successo in quella stanza al quarto piano della questura di Milano, la notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969. Ma nessuno, crediamo, potrà non riconoscere la grande forza d'animo, la profonda dignità umana di questa donna.

Da quei tempi sono passati più di venti mesi. Molte polemiche si sono ammorbidite, altri fatti, altre commozioni hanno preso il posto, nella mente e nel cuore della gente, di quel cupo 12 dicembre, il venerdì delle bombe. La giustizia, nel suo travagliato cammino verso la verità, ha rimescolato le carte e le ha distribuite per un'altra partita. Qualcuno comincia a dimenticare che in carcere c'è un uomo che aspetta ancora di essere giudicato. Quanto a Pinelli, pareva che

il suo nome dovesse essere per sempre sepolto negli archivi.

Licia Pinelli ha continuato a lottare, con discrezione, con dignità. «Ho una fede illimitata nella giustizia, e credo che sarà fatta luce sulla verità. Comunque non saranno le archiviazioni che mi fermeranno.»

Ha l'abitudine di guardare in faccia il suo interlocutore, gli occhi di gelo come sempre, agli angoli della bocca due impercettibili pieghe che sembrano un sorriso, ma sorriso non è. Ha cambiato casa, ha lasciato l'appartamentino delle case popolari di via Preneste (una via diventata famosa nelle cronache di quel dicembre) e si è trasferita con la madre e le figlie, Claudia e Silvia, in un altro appartamentino di via Morgantini.

Non si nasconde. Il suo nome è sull'elenco del telefono con il cognome del marito. E' lei stessa che invita: «Mi faccia delle domande, quelle che vuole». Come una sfida che è disposta ad accettare a qualsiasi prezzo e senza paura delle ferite che certi discorsi possono riaprire.

L'ULTIMA ARMA

Che cosa è successo quella notte, nell'ufficio del quarto piano della questura milanese? Se lo sono chiesti tutti, nella speranza di trovare una risposta, e una chiave politica, che dipanasse un nodo rimasto nella gola di mezza Italia. Per lei, in più, c'è l'aspetto umano. Pinelli era suo marito, il padre delle sue bambine. «Non dico mai — ricorda — che Pino si è ucciso. Io dico che Pino è morto,

non era tipo da uccidersi. » E con quella certezza è andata fino in fondo: «Intanto le armi che servivano la causa si andavano spuntando ad una ad una: la querela contro il questore Guida (la notte della morte dell'anarchico, in una conferenza-stampa, aveva lasciato intendere che fosse implicato nella strage) era caduta senza processo; l'inchiesta sulla morte era stata archiviata; il processo per diffamazione intentato dal commissario Calabresi contro il giornale «Lotta Continua» (che per mesi lo aveva accusato di essere l'assassino dell'anarchico) e dal quale si poteva sperare in una risposta definitiva a tutti i dubbi si era arenato nel pasticciaccio della ricusazione del giudice Biotti. Era rimasto in piedi soltanto il procedimento civile della vedova, delle figlie e della madre, contro il ministero degli Interni perché fosse «affermata la responsabilità della pubblica amministrazione per la morte di Giuseppe Pinelli» e il ministero fosse quindi «condannato a pagare il risarcimento dei danni».

«Non per i soldi, ma per un po' di

verità. «Non entrerà una sola lira in questa casa» aveva detto Licia Pinelli con la stessa fermezza con cui aveva sempre rifiutato i denari delle sottoscrizioni. «Ringrazio chi ha risposto a queste iniziative, ma non voglio soldi. Ho sempre lavorato e lavorerò ancora.»

Ora l'inchiesta riprende praticamente da zero, pur con il riconoscimento fondamentale che Pinelli si è gettato volontariamente dalla finestra. Il dottor Antonio Allegra, capo dell'ufficio